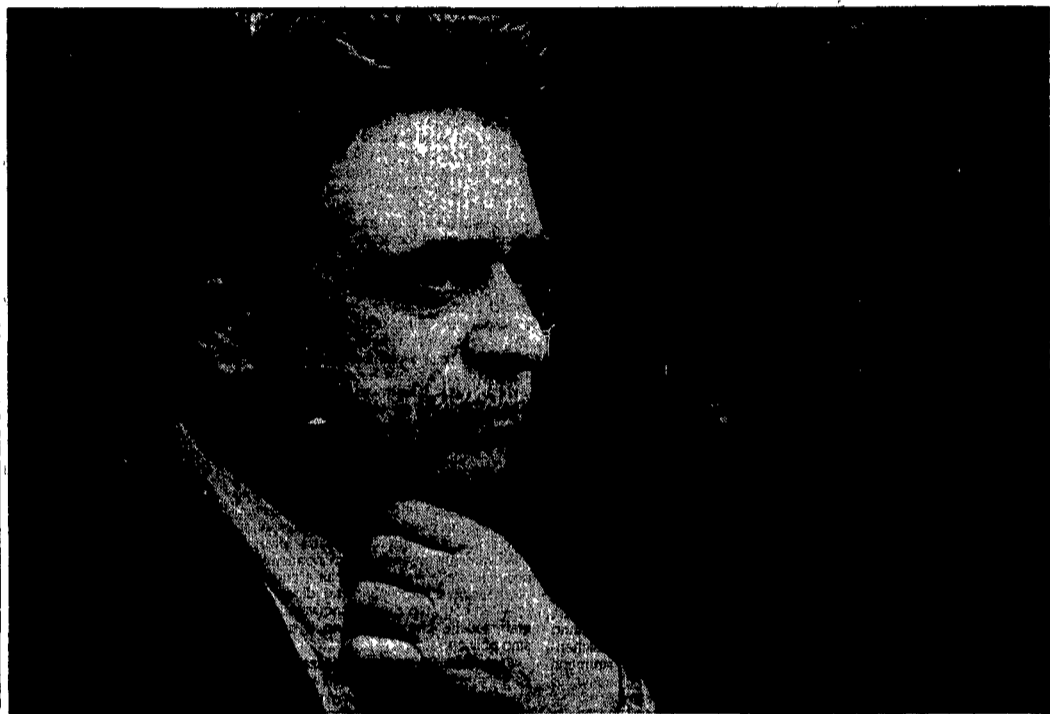


La relazione di Occhetto al Comitato centrale

Appuntamento 1990

«La grande svolta inizi dai Comuni»



Con questa riunione del Comitato centrale noi intendiamo rivolgere un appello alle energie sane della società, ai lavoratori, ai cittadini, alle forze politiche più mature e consapevoli, perché si manifesti una nuova critica morale e democratica verso i vizi e i guasti del nostro sistema politico, perché si avvii una vera e propria lotta di liberazione e di affrancamento dall'attuale sistema politico volta a promuovere e realizzare la sua profonda riforma. Noi avvertiamo, infatti, che questa è una esigenza diffusamente avvertita nei più diversi strati sociali. E siamo convinti che essa debba coagularsi e trasformarsi in esplicita manifestazione, in atti democratici consapevoli. È quindi di grande importanza che un segnale in questa direzione, nella direzione di un incisivo rinnovamento, si abbia già alle prossime elezioni a Roma. Un primo segnale che possa poi generalizzarsi e qualificarsi alle amministrative dell'anno prossimo. È infatti nelle città che più visibilmente si manifesta ai cittadini l'inefficienza e il degrado del potere, dei poteri. Qui, dove più diretto è il rapporto tra cittadini e istituzioni, si allarga ogni giorno un fossato che produce incomunicabilità, disagio, malessere, ingiustizia. Ma il guasto è profondo e generale. Dalla finanza dello Stato in crisi al proliferare dei poteri mafiosi, dall'ingiustizia fiscale, alla macchina della giustizia che non è messa in grado di funzionare, dal dissesto ecologico alla diffusa inefficienza e scarsità dei servizi sociali, dai caos dei trasporti e del traffico nei grandi centri, al dramma delle periferie urbane abbandonate a loro stesse, dalla mancanza d'acqua in molti centri del Sud alla crescita senza regole e controlli razionali di intere zone urbane. È un elenco che potrebbe continuare a lungo.

Sono i mali d'Italia. Mali su cui grava il peso di un sistema di potere particolarmente aperto ed esposto all'iniziativa di gruppi e poteri oscuri. Vicende come quelle della Banca Nazionale del lavoro sollevano pesanti interrogativi e fanno pensare a ramificate corresponsabilità dal momento che è impensabile che i governi non sapessero quel che stava avvenendo. Esiste un potere occulto, di cui il caso di Ustica è una manifestazione eccezionalmente inquietante. Un caso che espone dopo anni di reticenze, depistaggi, e dopo troppe bugie e coperture che non possono non chiamare in causa l'Esecutivo. Un vero e proprio «affaire» di proporzioni gravissime che segna la storia più recente del nostro paese e che la emergere evidentemente responsabilità di ordine politico.

Ecco la questione che noi solleviamo. Il peso abnorme, particolarmente condizionante, di poteri occulti particolarmente ramificati, potenti e in alcuni casi decisamente illegali, con propaggini e connessioni criminali. Non è lecito per il potere politico nascondersi dietro la magistratura. La Commissione parlamentare per la strage è chiamata ad andare in profondità, a svolgere una indagine seria a livello nazionale e internazionale, al fine di mettere in luce tutti i possibili collegamenti di questa vicenda. Anche questo caso dimostra che il sistema politico, un sistema bloccato, privo di alternative, e la azione di forze decise a impedire a ogni costo le alternative, sono tutti elementi che hanno, nel tempo, favorito il crescere e il diffondersi di poteri arbitrari, di azioni che ignorano ogni responsabilità verso la democrazia e lo Stato, di vere e proprie trame. Trame che hanno operato e sono venute alla luce alla fine dello scorso decennio con la vicenda P2 ma che vanno al di là di quella stessa organizzazione, trame le cui radici non sono estirpate e non lo saranno finché non sarà stata fatta piena luce su vicende come quelle della strage della stazione di Bologna e di Ustica. Da questo punto di vista il governo Andreotti, che comunque incalzeremo perché si cominci a conoscere la verità sui troppi misteri italiani, primo fra tutti quello di Ustica, rappresenta tuttavia, inadattatamente, il tentativo di gestire l'attuale fase politica in continuità con il passato e non in sintonia con le esigenze di rinnovamento.

Il sesto governo Andreotti innalza il vessillo della continuità, non certo quello della necessaria discontinuità nel modo di governare il paese. Si presenta come un esecutivo che mira a redistribuire e ricomporre poteri all'interno delle vecchie logiche; le quali sono sempre più inaffidabili verso regole e controlli, verso l'autonomia della magistratura, l'autonomia dell'informazione, l'autonomia che nasce e si rafforza col pluralismo economico. È un tentativo, quello del governo Andreotti, che consideriamo rischioso e negativo in quanto non corrisponde e anzi contraddice le spinte che sorgono dal paese verso una più trasparente e pluralistica democrazia. Un governo che tenta di addormentare il paese, che rinuncia a una manovra economica in grado di affrontare squilibri e distorsioni dello sviluppo. Un governo che noi incalzeremo anche sul terreno delle politiche sociali a partire dal confronto sulla legge finanziaria, attraverso l'iniziativa dei gruppi parlamentari e del governo ombra, impegnandoci a convocare al più presto, su tali questioni, una nuova riunione del Comitato centrale. In ogni caso quel che si può già dire è che con la Finanziaria 1990 il governo mostra di avere l'occhio più attento alla scadenza elettorale di primavera che non al risanamento della gravissima situazione della finanza pubblica. La finanziaria viene affrontata anche questa volta senza alcuna strategia riformatrice. Non c'è traccia di riforma fiscale, né di proposte per ridurre il costo del debito. Non vengono realmente affrontati i nodi del degrado e della arretratezza della pubblica amministrazione, né si cerca di allentare la pressione tributativa sul costo del lavoro con una redistribuzione fiscale del costo di servizi di interesse generale. Siamo alla solita sommatoria di tagli e batzelli indiscriminati e confusi. Per questa via il paese non andrà molto lontano.

Il processo di integrazione europea e di armonizzazione delle politiche fiscali e monetarie rischia di rovesciarsi negativamente in un aggravamento degli squilibri, delle ingiustizie e delle disuguaglianze. Pesanti sono dunque gli effetti delle inefficienze e delle storture di un sistema politico e istituzionale che va profondamente rinnovato. Questo è il tema che abbiamo sentito il dovere, civile e democratico, di porre all'attenzione di tutti nel corso della manifestazione conclusiva della festa de l'Unità di Genova. E voglio dire subito che siamo rimasti delusi, profondamente delusi dal modo in cui la Dc ha reagito al nostro discorso. La Dc non ha saputo, o non ha voluto, comprendere la sostanza della questione da noi posta. Che è quella della necessità di una iniziativa democratica volta a liberare tutti dai vincoli e dai vizi di un sistema politico che ormai agisce da freno a uno sviluppo equilibrato della società civile e che contribuisce potentemente alla crescita e al proliferare canceroso di un blocco di

potere sempre più tenace e pervasivo, sempre più corrotto e incontrollato. Invece di rispondere su tutto ciò, la Dc si è impegnata in un avvilente fuoco di sbarramento, scagliandoci contro una sequela di insulti e contumelie al solo scopo, evidentemente, di suscitare un irrazionale spirito di crociata, che è poi quello che crea le condizioni più favorevoli al perdurare di ogni forma di transazione e di corresponsabilità.

Tutto ciò è una ulteriore conferma del fatto che esiste un problema acuto, che travaglia l'attuale gruppo dirigente della Dc e che riguarda lo stesso ruolo politico che quel partito intende svolgere nella vita politica italiana. Un problema che non spetta certo a noi affrontare e svolgere ma rispetto al quale siamo, e non dimeno, attenti. Un problema che si collega a un'altra importante questione, che è quella del rapporto tra questa Dc, la sua linea politica, la sua concezione e gestione del potere e il complesso dell'area cattolica. A noi sembra che, pur di mantenere collegata a sé quest'area, a prescindere da ogni verifica di coerenza tra valori, programmi e comportamenti, si stia cercando di imbastire una vera e propria campagna, nel corso della quale ci vengono imputati errori di laicismo, di un non meglio definito radicalismo, di scomposto movimentismo. Si tratta di imputazioni vecchie e confuse, delle quali è difficile trovare un qualche riscontro nella realtà concreta. A meno che non ci si voglia accusare per il nostro richiamo all'etica democratica dei cittadini, e per il nostro impegno in difesa dei loro diritti.

Tale campagna è la spia più evidente della preoccupazione fondamentale che guida i nostri avversari. Quella di impedire l'esistenza di un partito che, muovendosi su un terreno democratico e riformatore, renda possibile un ricambio di forze di governo e praticabile una alternativa. D'altro canto questa preoccupazione è stata espressa con estrema chiarezza da Forlani allorché ha affermato che il partito comunista con la sua evoluzione sta aumentando la propria concorrenzialità. Come vedete è proprio vero: quello che si teme del Pci non è il vecchio ma il nuovo, si teme la possibilità stessa che si possa pensare che i voti si esprimano a favore di questo partito non siano più da considerarsi congelati (in «frigorifero» come si diceva un tempo) ma siano disponibili nella libera dialettica democratica del paese, sulla base di serie alternative programmatiche. A questo timore è ispirata tutta l'offensiva nei nostri confronti. Sorge di qui la esigenza di evocare nuovi fantasmi, di innalzare rinnovati ostacoli, di escorizzare una discussione seria e ragionata sulle nostre effettive posizioni. E tutto ciò perché il vecchio sistema di potere ha bisogno, per alimentarsi, di uno scenario politico statico. Si capisce allora perché un Pci che si muove, che toglie ogni alibi alla vecchia concezione di maggioranza che da decenni domina il paese, possa turbare il sonno di qualcuno, e perché si cerchi, con ogni mezzo, di intranciare il nostro cammino. Si tratta, in sostanza, anche se in forme diverse, della medesima sfida che abbiamo dovuto affrontare nel corso della campagna elettorale per il voto europeo. Si vuole negare il ruolo del partito di opposizione, si vuole, tanto più, impedire la crescita del partito per l'alternativa. Noi vediamo ogni giorno che si è rifiutati a fare seria-

mente i conti con le nostre posizioni reali, che sono quelle di una forza socialista europea, riformatrice, democratica. Ci si industria allora a fabbricare fumose polemiche che sembrano ruotare, in modo, per la verità, alquanto rudimentale, intorno ad un unico argomento: quello del nostro avvenuto sradicamento o viceversa del nostro continuismo con il passato. Ci si accusa a giorni alterni dell'uno e dell'altro peccato, talvolta dell'uno e dell'altro insieme, dando così corpo a un nuovo anticomunismo ingordito il quale, pur di attaccarci, non rinuncia ad usare argomenti tra loro apertamente contraddittori. Noi tuttavia insistiamo tenacemente, perché il superamento di uno scenario politico statico e bloccato e il passaggio a un sistema di alternative programmatiche è oggi la questione centrale della vita politica italiana. Perciò dobbiamo reagire con coerenza e con rigore alla pretesa di porci di fronte al falso dilemma: veterocomunismo o abdicazione alla nostra funzione, e al nostro impegno per il rinnovamento della società italiana. È il modo migliore per farlo è innanzitutto quello di avanzare sulla via del nostro rinnovamento, un rinnovamento che ha il suo perno nell'idea democratica, nell'idea di un socialismo che si basi sul riconoscimento del valore universale della democrazia.

Questa è oggi la nostra sfida riformista, di un riformismo forte. Questo è il nuovo corso che ha un suo nucleo consistente nell'elaborazione del 18° Congresso, che naturalmente va continuamente difeso da confusioni, false e improvvise innovazioni e da ambiguità. Gli assi portanti della nostra ricerca ruotano attorno ad alcuni capisaldi che sono propri di tutte le forze serie e responsabili della sinistra europea, che hanno al proprio centro la scelta democratica, un riformismo reale, inteso come continua azione per il rinnovamento e la trasformazione della società, la ricostruzione dello Stato di diritto, di un pubblico che produce regole capaci di innervare effettivamente il principio della sovranità popolare, di determinare una sintesi più alta tra libertà e eguaglianza.

È alla luce di questa nostra ispirazione di fondo che rispondiamo con estrema fermezza alle accuse che ci vengono mosse. Alle accuse di eclettismo e radicalismo quando non di imbecillità e di gollardismo. Perché questi, purtroppo, sono gli «argomenti» che vengono usati da qualcuno contro di noi.

C'è da rimanere sconcertati di fronte a tanta intolleranza e mancanza di serietà. Si disilludano comunque coloro che pensano che una tale campagna possa risultare efficace, che essa possa suscitare contraddizioni al nostro interno. Costoro non fanno i conti con la serietà politica e culturale della nostra ricerca, così come ignorano il rapporto effettivo di fiducia, di adesione e di passione politica esistente tra il nuovo corso e l'insieme del partito. È tutto ciò che ci dà la forza necessaria a dissuadere qualsiasi attacco al nuovo corso del Pci.

Noi siamo portatori di una reale sfida riformatrice. Una sfida che matura attraverso il dialogo con grandi forze del socialismo europeo, e attraverso la definizione di un progetto che ha al suo centro l'ipotesi di un nuovo e diverso rapporto tra Stato e mercato. La proposta di una riforma dello Stato sociale volta a suscitare energie non solo pubbliche, ma private e private-sociali sotto il controllo dello Stato. L'idea

di una ristrutturazione ecologica dell'economia, che non ha nulla a che vedere con forme di rudimentale fondamentalismo verde, che non sanno cogliere le grandi interdipendenze che collegano l'ecologia alla qualità dello sviluppo, alle politiche di disarmo, alla soluzione del divario tra Nord e Sud del mondo. Una sfida, ancora, che mira a produrre nuove regole, nuova trasparenza nell'insierfite della vita pubblica. Questi nostri assi programmatici sono già ben definiti e intendiamo in ogni caso ulteriormente chiarirli, arricchirli, approfondirli. Ad essi, comunque, già conseguono atti e scelte coerenti, nell'elaborazione della nostra politica quotidiana, nelle posizioni e indicazioni fornite dal governo ombra, nelle decisioni delle amministrazioni locali in cui governiamo. La manteria per un serio confronto programmatico dunque non mancherebbe. E non mancherebbe certo neanche la nostra disponibilità al dialogo.

Siamo però capaci di distinguere il confronto anche critico dalla polemica distruttiva e prendiamo nota che oggi, nei nostri confronti, perdurano per lo più atteggiamenti di questo secondo tipo. Tuttavia noi non rinunciamo a rivolgere un invito alla ragione. Un invito che indirizziamo innanzitutto alla Dc perché la Dc è ricorsa, nelle settimane scorse, a toni composti e soporiferi nella polemica contro di noi. Se le diverse componenti della Dc si fossero concesse il tempo di ragionare, penso che avrebbero potuto meglio valutare le novità della nostra posizione. Io non ho detto: «Liberiamoci dalla Dc». Ho detto invece: «Liberiamo la società italiana, liberiamo tutti i partiti dal vecchio sistema politico». Costruiamo quello Stato di diritto che oggi, in effetti non c'è, e che, restando così oggi, si allontana anziché avvicinarsi. Ho sostenuto che tutte le forze impegnate devono avvertire una responsabilità democratica, devono al più presto entrare in campo per creare le condizioni del nuovo sistema delle alternative. Devono, dunque, fare i conti con un passaggio aspro ma indispensabile della politica nazionale destinato a scomporre il vecchio sistema di potere. Ecco la questione su cui ho chiesto a tutti di pronunciarsi. Significa questo negare un ruolo alla Dc? Non mi pare. Significa voler spingere la Dc a destra? Non mi sembra neanche questo. Sarà la Dc stessa, nelle sue diverse componenti, e non certo noi, a decidere quale sarà, per il futuro, il suo ruolo in un sistema di alternative programmatiche e a definire quanto vi sarà di moderato e quanto di riformista nelle sue scelte politiche. Il ruolo che la Dc potrà svolgere sarà largamente condizionato da quello che essa deciderà di avere nella definizione del passaggio inevitabile a una nuova fase della vita politica e del sistema politico italiano. Ciò comporta per la Dc il coraggio intellettuale e politico di accettare anch'essa, come deve farlo ogni altro partito, la sfida di una propria ricollocazione, che può condurre anche al confronto più alto tra diversi riformismi.

La necessità di un simile passaggio era acutamente avvertita da Moro Tale consapevolezza è venuta meno nella Dc del preambolo, di cui proprio Forlani è stato il principale artefice, ed è completamente assente nel nuovo gruppo dirigente democristiano uscito dall'ultimo congresso, che ha esplicitamente accantonato la questione istituzionale, nel suo significato più

alto di passaggio di fase. Ecco perché è e sarà forte la nostra critica a questa Dc. Perciò abbiamo affermato e affermiamo che tutte le forze progressiste, laiche e cattoliche, devono configurare una linea politica che si tira indietro rispetto alla necessità di un profondo rinnovamento della vita politica italiana. La nostra critica poggia, dunque, su una ben argomentata motivazione politica, e viene condotta sul terreno di una legittima contrapposizione tra maggioranza ed opposizione; contrapposizione, mi sia concesso di dire, che in un sistema democratico e pluralistico dovrebbe essere considerata un aspetto essenziale della vita politica, e non già il sintomo di chissà quale fanatismo dissolutivo. Da parte nostra consideriamo del tutto normale che l'attuale maggioranza manifesti contrarietà nei confronti dei nostri programmi e dei nostri obiettivi; ciò che, non è più lecito sopportare è che si meschi, continuamente in discussione la legittimità ad esistere di un partito come il nostro. Un simile atteggiamento rivela una ispirazione integralista, profondamente illiberale. Da parte nostra avvertiamo invece critiche e proposte in quanto forza di opposizione e di alternativa, in base a una legittima e precisa valutazione politica e programmatica. È alla sinistra democristiana che nelle settimane scorse, tramite alcuni suoi esponenti, ha voluto lanciare nei nostri confronti attacchi pieni di acrimonia, alla sinistra dc vorrei dire che noi misuriamo la gravità di certe risposte, che talora ci feriscono. Noi, torniamo a dirlo, non mettiamo in discussione l'unità della Dc ma contrastiamo la sua attuale linea politica. E insieme diciamo, senza alcun malumore e senza strumentalità, che il passaggio dalla democrazia consociativa a quella delle alternative pone, alla sinistra dc, un problema acuto di ricollocazione. Se la sinistra dc non vuole chiudersi in uno spazio statico e conservatore, forse anche nobile ma conservatore, non può non assumere una posizione attiva e costruttiva nell'arduo processo di riforma politica e istituzionale. Noi stessi, due anni fa, iniziammo a percorrere la medesima strada, rivedendo con il necessario coraggio atteggiamenti e posizioni precedentemente assunti.

E non si può non tener presente che, nel corso del tempo, noi comunisti ci siamo aperti, senza peraltro abbandonare le nostre battaglie e la nostra identità, a molteplici sollecitazioni provenienti dal riformismo cattolico. Abbiamo riflettuto su quanto vi era di significativo nell'elaborazione cattolica riformista circa il rapporto tra pubblico e privato, e sulle possibili funzioni sociali dell'una e dell'altra sfera, sui principi dell'autonomia, del decentramento, della partecipazione, sull'importanza del volontariato e su altro ancora. Non ci siamo irrigiditi in una chiusa difesa del nostro patrimonio, abbiamo intrecciato un dialogo fecondo per la nostra democrazia, e, su alcuni temi, il nostro corso non ha fatto altro che sviluppare e tirare le conseguenze di una tale ricerca. Perché allora ogni nostra sollecitazione viene invece accolta con fastidio e con sospetto? Perché ogni nostra iniziativa deve essere letta come atto strumentale? Tutto ciò non è comprensibile, non è chiaro, e, in definitiva, non è accettabile. Se si conviene sulla gravità della crisi del nostro sistema politico non si può, se non per pregiudizio, rinunziare a un confronto serio con le nostre posizioni.

Anche su Roma, a Cabras, che vedeva nelle nostre posizioni una pregiudiziale di schieramento e lacista, ho risposto a Genova con toni rispettosi. Ho risposto che siamo noi a voler rompere vecchie logiche di schieramento e che, per Roma, abbiamo posto al centro una rilevante questione programmatica, la questione morale. Forse che, alla prova dei fatti, appaiono ancor oggi forzate o triviali le nostre severe critiche verso tutto un modo di praticare la politica di uomini come Giubilo o di settimanali come il Sabato? A quanto pare siamo in buona compagnia; oggi non siamo più soli a credere «indifendibile» tutto ciò.

Il forte disagio dell'area cattolica nei confronti della Dc romana è forse un'invenzione nostra? Il frutto di una trama da noi ordita, come ha sostenuto Forlani? Noi non poniamo la questione morale in modo strumentale né la viviamo in termini astrattamente moralistici. Essa non è riducibile alla politica delle mani pulite, anche se le «mani pulite» rappresentano una condizione, certo non sufficiente, ma tuttavia necessaria. La questione morale non è per noi la via verso l'isolamento, verso l'orgogliosa affermazione di una diversità, ma al contrario quella verso un più vivo contatto della politica, di tutte le forze politiche con i cittadini, al cui malessere verso le istituzioni sentiamo di dover dare uno sbocco costruttivo, democratico, riformatore. La questione morale, e qui c'è una ricerca nuova che incominciamo a concretizzare, è una piattaforma programmatica che sottoponiamo all'attenzione di tutti i cittadini e di tutte le forze sociali e politiche.

Essa è per noi verifica del comportamento, trasparenza, rispetto delle regole e definizione di regole nuove. È affermazione di una nuova e più matura etica democratica che deve portare tutti ad affrancarsi dal vecchio sistema di potere. La nostra non è una lotta giudiziaria ma politica, non è una sorta di giudizio di Dio su questa o quella forza politica ma è al contrario la via per cercare, tutti, soluzioni nuove. Per liberarsi anche di vecchie responsabilità e di una situazione che tutti sappiamo essere grave. Quel che non accettiamo è il far prevalere stati di necessità e dati delle circostanze sulla volontà di cambiare, perché un tale atteggiamento conduce inevitabilmente al compromesso o al cedimento nei confronti del vecchio. Ho già detto che continueremo ad essere attenti alle diverse posizioni che si manifesteranno nel partito democristiano, e tuttavia restiamo convinti che tutte le forze cattolico-democratiche più avanzate dovranno giungere a tirar le somme e a vedere cosa c'è che non va in scelte e atteggiamenti che spesso hanno finito per essere di copertura a quanto di più contestabile, e da loro stesse contestato, vi è in scelte e comportamenti della Dc.

Nell'affrontare i nodi della riforma della politica e delle istituzioni, nel delineare nuovi rapporti tra funzione della rappresentanza e della decisione, tra la politica, le istituzioni e gli altri poteri economici e sociali, diviene e diverrà visibile il progetto che ciascuna forza politica vuole assumere, il ruolo che essa intenderà assegnare a se stessa e alla politica in questa società che è in così rapida trasformazione. Quel che è chiaro, quel che deve essere chiaro, se non si vuole correre il rischio dell'insignificanza, è che il passaggio politico che è dinanzi a noi richiede un nuovo approccio, una nuova ottica, che è definitivamente al di là delle vecchie logiche consociative. È in questo quadro che noi ci rivolgiamo anche all'area cattolica. Perché vediamo che oggi è in discussione il rapporto, che è profondo e insoalvabile, tra etica e democrazia, e perché sappiamo che la coscienza religiosa avverte acutamente l'importanza di questo rapporto e può dare in questo campo un decisivo contributo. Perciò abbiamo richiamato i cattolici alla verifica, al di là di ogni vincolo di appartenenza, della coerenza tra valori e comportamenti nelle scelte che ciascun partito compie.

Porre al centro del confronto coi cattolici il tema della moralità della vita politica e la questione della riforma delle istituzioni non è davvero una scorciatoia, o una rinuncia a trasformazioni. Una tale scelta nasce invece dalla consapevolezza che una certa politica, un certo sistema di potere produce e moltiplica egoismi e chiusure individualistiche, e che se non vi è un confronto e un impegno sulle regole, sulla trasparenza e moralità delle istituzioni, che qualifichi le riforme necessarie, allora ogni confronto sui contenuti risulterà alla fine scarsamente influente.

Ecco il problema che noi poniamo a noi stessi e ai cattolici democratici: come la coerenza tra idealità e progetti politici si traduce in comportamenti concreti; come nel movimento cattolico cresce, sul terreno della concretezza politica, la consapevolezza che, oggi più che mai, la cultura della vita e della solidarietà esige che si istauri un rapporto onesto tra valori e fatti non solo per una esigenza di coerenza morale personale, ma proprio al fine, drammaticamente urgente, di evitare una decomposizione individualista e corporativa della società. Se non uniamo in tempo le forze necessarie, per scongiurare i pericoli che si addensano attorno a noi, tale decomposizione porterà la crisi dentro le grandi forze organizzate, trascinandoci con sé inquietanti e ancora inimmaginabili insidie alla nostra stessa convivenza civile e sociale.

Noi chiamiamo dunque le forze cattoliche democratiche a un confronto su questi temi, e a muoversi pensando quale sarà, quale vogliamo che sia il loro ruolo nel sistema politico fondato sulle alternative. Chiediamo loro di fare i conti col problema della rappresentanza, non lasciandola più a lungo nelle mani di faccendieri che operano entro l'orizzonte chiuso, e opaco, della mera gestione del potere. Non si tratta di un discorso di schieramenti. Si tratta del fatto che il passaggio a un nuovo modo di funzionare del sistema politico apre un grande problema di ricollocazione culturale e politica del mondo cattolico e della Chiesa stessa per quel che riguarda i rapporti con esso. Nel senso che, in un sistema che si fonda sul confronto tra alternative, i cattolici e la Chiesa stessa, non vorranno identificarsi con una di esse, non vorranno farsi parte, ma saranno portati a qualificare, con la loro presenza culturale e politica, entrambi gli schieramenti.

Tutto quanto ho detto finora indica che la nostra vuole essere, ed è, una politica di ampio respiro unitario, che si rivolge, per dir così, a profetari e a borghesi, che si rivolge, cioè, a tutte quelle forze culturali, sociali, economiche, politiche che avvertono il peso e gli effetti, negativi per tutti, di un vecchio sistema politico. La questione non si può porre, come sembra fare Andreotti, nei termini di una alternativa tra poteri politici e poteri economici, che in concreto poi significa arbitrio degli uni o degli

12

